

Il momento politico

Le elezioni del 19 maggio non hanno alterato sensibilmente gli schieramenti parlamentari. Da un punto di vista meramente formale non sarebbe successo nulla, dunque, atto ad alterare la situazione politica italiana. La campagna elettorale si è svolta sotto l'insegna di una continuazione, per le forze della maggioranza, di un'interruzione per le forze di opposizione, del centro-sinistra.

Dato che le forze della maggioranza hanno ottenuto il 55,4 per cento dei voti potrebbe significare che la maggioranza dell'elettorato desidera la continuazione dell'alleanza tra democristiani, repubblicani e socialisti.

Ma l'esame dei voti attraverso le cifre, o meglio le variazioni percentuali dei voti ottenuti da ogni lista conduce inevitabilmente a concludere che una variazione d'ordine politico c'è stata e non di tutto riposo. È vero che l'elettorato italiano generalmente non provoca spostamenti di forza radicali e che in genere conserva le sue fedeltà, acquisite negli anni. È vero che i movimenti in alto o in basso delle opzioni elettorali avvengono nell'ordine di piccole cifre che in percentuali potrebbero addirittura apparire insignificanti. È accaduto però che gli indici di tendenza siano stati sfavorevoli al centro-sinistra. La DC ha guadagnato voti a destra, a danno di liberali soprattutto, ma anche di missini e di monarchici. Ma l'intera somma di voti perduta dalla destra non è andata alle liste democristiane, ma, scavalcando queste, è finita addirittura all'estrema sinistra.

È accaduto che i democristiani hanno preso voti a destra dandone una parte ai

socialisti. Questi ultimi hanno perduto voti in gran quantità verso il PSIUP e il PCI che hanno segnato un grande successo elettorale. I voti perduti dal PSU possono essere andati in parte ai repubblicani, ma in gran parte sono finiti direttamente al PCI. Il PSIUP infatti ha avuto meno voti di quante non siano state le perdite socialiste.

Tutto questo significa che l'elettorato ha impresso una forte spinta a sinistra a tutto lo schieramento politico italiano, laddove la DC finisce per essere spostata di più sulla destra, dopo aver eroso le formazioni classiche di questo settore.

I più imbarazzati, in primo luogo, sono i socialisti che non si aspettavano un risultato così disastroso per loro, anche se non prevedevano un successo clamoroso. Essi facevano assegnamento sulle clientele e su un elettorato che era apparso disponibile specialmente nel sud. Ma le illusioni sono crollate con una perdita distribuita in tutti i collegi della nazione.

I socialisti non sono riusciti a spiegare questa perdita se non nel solo modo plausibile: la loro politica di cinque anni era stata sbagliata. In che cosa, avrebbe dovuto essere precisato, ma il fatto di una sconfitta così secca, col rafforzamento cospicuo delle forze alla loro sinistra e della stessa DC alla loro destra, ha dato quasi la sensazione fisica di una erosione di spazio politico, la sensazione che il PSU perdesse una sua giustificazione politica e storica nel contrasto tra comunisti e democristiani. Per colmo di sfortuna una settimana dopo si sono tenute le elezioni regionali nel Friuli-Venezia Giulia che hanno confermato non solo le perdite socialiste, ma le hanno addirittura accentuate, co-

me pure sono stati accentuati gli incrementi comunisti e democristiani.

In questa situazione le prospettive politiche diventano quanto mai difficili. Il voto non pone molti problemi di interpretazione. Per i socialisti si è trattato subito di prendere atto che la loro collaborazione con i democristiani, se ha giovato a questi, è stata disastrosa per loro. Quindi nell'alleanza qualcosa non ha funzionato. Non c'è voluto molto per capire che non era funzionato nulla e che il programma presentato nel 1963 era stato disatteso, esplicitamente e deliberatamente non dalla sola DC ma anche dal PSU. Ora, mentre la DC poteva recuperare i voti perduti sulla sua sinistra, guadagnando a destra proprio grazie a questa politica, il PSU non poteva giovare di nulla, in quanto i voti democristiani saltavano sull'opposizione.

L'autocritica si imponeva necessariamente. I comunisti non accrescevano i loro voti perché di colpo gli italiani si scoprivano comunisti, ma perché scoprivano che senza un'opposizione il regime democratico non ha senso e hanno scelto la sola opposizione esistente. In tali termini i comunisti hanno guadagnato voti moderati che se non vorranno perdere, li dovranno coltivare sul terreno del riformismo, facendo o chiedendo di fare quello che i socialisti volevano fare senza esservi riusciti.

Il sistema politico italiano in tal modo si avvia ad una svolta nel senso che i comunisti riescono a giovare ormai dei vantaggi di qualsiasi opposizione democratica e che l'anticomunismo senza contenuti programmatici concreti ed operativi contro di loro si spunta. Quello che valeva venti o quindici anni fa ormai contro di loro non serve più. An-

zi certe armi propagandistiche come l'evocazione di Praga ha giocato a loro favore mostrando un comunismo discutibile diverso da quello monolitico che a sproposito è stato tirato fuori come arma elettorale dagli anticomunisti.

Le prospettive di governo si sono così di colpo oscurate.

La DC però come potrà fare un governo monocoloro o con i soli repubblicani? Se l'opposizione comunista e psiuppina porterà in piazza un'opposizione extraparlamentare alla quale possano dar voce parlamentare, cosa potrà accadere?

L'eventualità di nuove elezioni non è da scartare, ma con quali vie d'uscita, con i socialisti in declino? Le elezioni del 19 maggio hanno aperto una fase delicata o senz'altro difficile e il successo della DC come partito si traduce in questi termini in una sconfitta politica, in quanto il premio dei voti ad essa si direbbe dato contro il centro-sinistra, come premio alla sua inefficienza, che avrebbe invece riscontrato nella sconfitta sonora dei socialisti.

L'appoggio esterno che i socialisti possono dare ad un governo democristiano produrrà un ulteriore svuotamento del potere degli organi dello Stato, di cui apparirà sempre più preponderante l'aspetto di ordine pubblico, mentre sarebbe necessaria una struttura di maggioranza ampia e solida.

L'area del governo si è ristretta di colpo e non si vede come potrà riallargarsi, senza revisioni profonde, non solo dei programmi, ma anche delle prospettive a lungo termine delle forze politiche, le quali devono prendere atto di molte cose insieme.

Ruggero Orfei